

DOMENICO FISICHELLA, *Epistemologia e scienza politica*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1994, pp. 164.

Si tratta di uno dei migliori testi epistemologici di autore italiano, sicuramente prezioso nei corsi che adottano l'impostazione classica dell'epistemologia. Fa piacere, e meraviglia insieme, che un intellettuale che è stato ministro e che recita ormai da tempo un ruolo di primo piano nella politica italiana trovi modo di dare contributi importanti alla letteratura professionale. Il che è diverso dal tenere un corso universitario – cosa che molti accademici diventati politici possono abbastanza agevolmente continuare a fare se lo vogliono – e anche dal pubblicare qualche resoconto di ricerche, magari svolte con fondi pubblici da centri studi fiancheggiatori di partiti.

Non così l'ultimo lavoro di Fisichella, che mostra frequentazione assidua e rimediazione personale di un campo – l'epistemologia classica – che per di più non è neppure il suo principale campo di interesse. Infatti, come molti lettori di questa rivista non ignorano, Fisichella è allievo di Sergio Cotta, e quindi nasce filosofo politico; quando diventa assistente di Sartori comincia a fare i conti con la scienza politica di impostazione americana, pur restando il più ancorato alla filosofia e alla vecchia Europa del folto gruppo di allievi e collaboratori di Sartori. Il suo primo incarico è infatti in Dottrina Generale dello Stato, *Allgemeine Staatslehre* – la materia di Jellinek e di Kelsen.

Sin da allora, peraltro, emergeva un interesse per il metodo, nella sua accezione più alta e classica (non americana e non behaviorista): nei suoi primi seminari alla Cesare Alfieri illustrava con convinzione le gloriose dispense di Sartori *Questioni di metodo in scienza politica*, anch'esse tutto fuorché americane e behavioriste.

È un ricordo non peregrino, perché testimonia un terzo di secolo di continuità nel pensiero di Fisichella. Le sue pagine dedicate al metodo scientifico sono nutrite di cultura filosofica, e vi si incontrano spesso de Maistre, Tocqueville, Vico, Mosca, Comte, Saint Simon. Molto, molto più spesso di quanto si incontrino nelle pagine degli epistemologi diffusamente officiati come i maggiori contemporanei – i «quattro moschettieri» Popper, Lakatos, Feyerabend e Kuhn – ai quali anche Fisichella dedica, ricostruendone impeccabilmente il pensiero, la prima metà del suo lavoro (la seconda metà è dedicata a specifici problemi epistemologici: di particolare valore il capitolo finale sulla spiegazione causale e funzionale e sulla previsione).

I quattro moschettieri, e con loro la grande maggioranza degli epistemologi ufficiali, anche nell'accademia italiana, hanno come punto di riferimento praticamente esclusivo l'astronomia e la fisica, e più in particolare il grande «dramma» (nel senso greco del termine) della crisi del paradigma galileiano-newtoniano sotto i colpi delle teorie dei quanti e della relatività. I riferimenti alle scienze sociali, e anche alle altre scienze naturali – geologia, biologia, zoologia e persino chimica –

sono rari e del tutto marginali, tanto nell'innovatore Kuhn, quanto nell'anarchico Feyerabend e nei più ortodossi Lakatos e Popper. Quest'ultimo ha dato alla filosofia politica contributi importantissimi e congruenti con il suo credo epistemologico; ma si tratta, appunto, e in entrambi i casi, di credi filosofici, non di riflessioni sulle effettive procedure della ricerca (e un'epistemologia dovrebbe a mio avviso partire da questo, anche se certo non fermarvisi).

Questi quattro moschettieri, con i loro epigoni e affini, e il serrato dibattito fra di loro e su di loro, sembrano esaurire gli orizzonti dell'epistemologia ufficiale. Sicuramente un paesaggio vivo e interessante, assai più simile a un campo di battaglia che a una landa piatta – e un paesaggio che Fisichella ricostruisce assai felicemente.

Ma ci si può cominciare a domandare – c'è già chi lo fa con grande decisione: Mokrzycki, Morin, Nickles per fare qualche nome – se queste battaglie cui tutti noi scienziati sociali abbiamo assistito magari facendo il tifo, oltre ad essere avvincenti, condotte ad alto livello e sicuramente nutrienti per lo spirito, siano anche proprio le nostre battaglie.

E non appena ci si fa questa domanda e ci si guarda intorno per rispondere prescindendo dalle etichette ufficiali, ecco che scopriamo paesaggi epistemologici alternativi, altrettanto alti e forse ancor più profondi, in cui le discipline di riferimento sono le nostre, i problemi sono i nostri. È un nostro problema – ben prima di andare in cerca di leggi – scoprire l'altro da sé, sia esso persona, testo, manufatto, istituzione, ricostruendo pazientemente volta per volta – anziché liquidare il problema con comodi assunti di uniformità – la tensione dialettica fra la comune matrice umana e la specificità delle singole esperienze: ed ecco la tradizione ermeneutica, ecco Gadamer, Ricoeur. Nostro problema è come il mondo in cui viviamo sia costruito e acquisti senso per ognuno mediante l'apprendimento di convenzioni e come queste convenzioni, pur fragili ed impalpabili, governino le interazioni e quindi, in ultima analisi, tengano in piedi tutte le strutture della società: ed ecco i fenomenologi, gli interazionisti, gli etnometodologi; e anche, con angolature e soluzioni diverse, Durkheim, Parsons, Luhmann. Nostro problema, centrale anche per la filosofia delle scienze fisiche ma largamente ignorato dall'epistemologia ufficiale, è come funziona la mente: come si pensi, si formino i concetti, si memorizzino informazioni, e si trasformi tutto questo in espressioni linguistiche: ed ecco il movimento cognitivista, i *memento*, ignorati o rimossi con fastidio, di Polanyi sul grande ruolo della conoscenza tacita in ogni aspetto della nostra vita, quindi anche nella formazione dei nostri giudizi (in senso kantiano) sulla realtà, quindi anche nella scienza.

Di tutto questo un testo di epistemologia di una scienza umana dovrebbe occuparsi almeno un po'. È vero che anche a livello internazionale, la scienza politica ha largamente ignorato questi nuovi sviluppi, mostrandosi – insieme con la scienza economica marginalista e la

psicologia dei laboratori – la più fedele al paradigma neo-positivista/operazionista/behaviorista. Forse però ci si poteva aspettare che Fisichella – proprio per lo spessore di una cultura storiografica e filosofica che lo induce a condannare «una visione scienziata tanto ingenua quanto irritante» (p. 50) – prestasse un'attenzione più approfondita alla possibilità che le scienze umane abbiano problemi epistemologici specifici.

Problema che in effetti l'A. si pone nel paragrafo 3.1, dedicato a *L'accordo con i fatti*. La prima risposta è «sotto il profilo filologico» (p. 45): il concetto di rivoluzione scientifica usato da Kuhn è ripreso dalle scienze politiche e sociali, e anche in queste ultime è stata formulata la contrapposta concezione di progresso cumulativo. Riconoscendo implicitamente che questo è un argomento piuttosto marginale, l'A. passa poi a rilevare (pp. 45-47) che le scienze fisiche hanno abbandonato il determinismo e si sono avvicinate al modello delle scienze sociali, e ne trae la conclusione che «non si può dire che esista incompatibilità e discontinuità fra scienze fisiche e scienze sociali» (p. 47). Apparentemente il ragionamento non fa una grinza – e infatti capita di ascoltarlo e leggerlo molto spesso. Ma proviamo a parafrasarlo: siccome il mio vicino sta ripudiando la sua vecchia maniera di impostare i suoi problemi, allora posso continuare a ritenere che i suoi problemi siano gli stessi dei miei.

Messo l'argomento in questa veste, forse non sono il solo a percepirvi un vago profumo di *non sequitur*. Certamente, un vago profumo e non un odore inconfondibile, come nella massima di Pera che Fisichella cita a p. 18: «la procedura della scienza è unica perché in ogni caso, quale che sia l'oggetto specifico della ricerca, si tratta di risolvere problemi cognitivi». Ma l'unicità del fine (e tanto più se il fine è definito in modo così generico) non comporta affatto unicità del metodo per conseguirlo: non tutti quelli che vogliono andare a Milano prendono il treno. Fisichella perdona il *non sequitur*, e si limita a contestare la conclusione in sé (non il suo nesso con la premessa), e soltanto riguardo alla dicotomia deduzione/induzione. Ma la tendenza a ricorrere a deduzioni o ad induzioni è solo uno degli innumerevoli aspetti che possono differenziare le discipline scientifiche. Anzi, a ben guardare, è un aspetto che le differenzia assai poco, visto che in tutte le scienze (in quanto distinte da logica e matematica) le inferenze deduttive e quelle induttive si succedono e si alternano in molte argomentazioni.

Decisamente più rilevanti, e pienamente condivisibili, altre osservazioni sul tema in cui ci si imbatte in due capitoli successivi: «oggetto della conoscenza sociologica e politologica non è solo l'azione individuale intenzionale e significativa» (p. 105); «tutta una serie di grandi processi collettivi... esigono criteri di indagine diversi e decisamente più universalizzanti della procedura comprendente» (p. 111); «la distinzione fra scienze idiografiche e scienze nomotetiche... corre all'in-

terno delle singole discipline scientifiche» (p. 119). Quest'ultima osservazione non è nuova, ma non per questo è meno fondata. Le prime due dovrebbero essere urlate con il megafono nelle orecchie di molti giovani fautori, anche italiani, dell'approccio «comprendente», e delle sue versioni conversazionali in particolare. Fisichella è persino troppo garbato nel denunciare i paraocchi di questi neofiti entusiasti. Ma dopo aver sottolineato con forza ciò che lui rileva educatamente (la visione dei «comprendenti» è parziale), si potrebbe chiedere a lui stesso, con altrettanta educazione, se per caso non ammetterebbe di aver mostrato una parzialità speculare.

[Alberto Marradi]

STEPHAN HAGGARD e ROBERT KAUFMAN, *The Political Economy of Democratic Transitions*, Princeton, Princeton University Press, 1995, pp. 394.

Il nuovo libro di Haggard e Kaufman rappresenta un importante passo avanti, per l'intera comunità dei politologi, nella conoscenza di quella zona di confine tra politica ed economia che passa sotto il nome di *international political economy*.

Il traguardo importante è quello di avere elaborato uno schema concettuale non filtrato da pregiudizi ideologici nei confronti dei governi attuali di America latina e Asia, colpevoli, secondo i «neo» terzomondisti – tendenza minoritaria negli USA, ma particolarmente «rumorosa» – di due gravissime «colpe»: aver applicato il famigerato «neo» liberalismo e averlo fatto in condizioni di forti limitazioni alla democrazia (il cosiddetto *decretismo*). Le conclusioni dei due autori sono, da un lato, che i benefici delle riforme liberiste sopravanzano i costi; dall'altro, che la centralizzazione decisionale è uno strumento indispensabile per garantire il successo nel momento iniziale in cui le misure devono essere introdotte. Haggard e Kaufman non esitano a sostenere che autori come O'Donnell sottostimano il danno arrecato allo stato dalle crisi inflazionistiche generate da politiche di *Import Substitution Industrialization* (e ritengono fuorviante argomentare sulla base del caso spagnolo poiché Franco lasciò in eredità alla democrazia un *surplus* e non un *deficit* di finanza pubblica e l'assistenza economica della CEE vi giocò un ruolo importante). Secondo i due autori, in molti casi le riforme liberiste hanno rafforzato lo stato anziché indebolirlo: ad esempio nel campo delle politiche impositive. Per ciò che riguarda invece le *delegative democracies*, Haggard e Kaufman sostengono che i parlamenti mantengono un'alta varietà di strumenti attraverso i quali possono bloccare gli esecutivi: casi come il Perù lo dimostrerebbero. Inoltre, gli attori che hanno danneggiato la finanza pubblica, in questa fase di riforme, sono stati semmai quelli non elettivi